

AMORI, FORSE MEGLIO GLI INNAMORAMENTI. L'amore è stato ed è al singolare, posso affermarlo con certezza. Gli innamoramenti sono stati un'altra cosa, necessari, importanti, molto importanti, un percorso.

Il clan era composto da cugini maschi, l'unica femminuccia aveva sette anni più di me; nessuna opportunità che ricordasse Ercole Patti. La figlia di amici fu l'unica rara occasione di contatto ravvicinato con l'altro sesso.

Alle medie fui per la prima volta in classe mista, ventotto ragazzi e tre ragazze; bambine come noi. Poi in terza media la più carina e precoce abbandonò i calzini corti per indossare i gambaletti di nylon. Il contrasto di colore con la pelle del ginocchio diede modo al cervello ed al cuore di percepire che una stagione della vita tramontava definitivamente, ed un'altra stava nascendo.

Ho avuto due primi amori, ovviamente per due compagne di scuola, e diversi amori successivi.

Potrei indicare le gentili destinatarie dei miei sentimenti in vario modo. Usare i numeri cardinali mi sembra poco rispettoso della persona umana; se usassi gli ordinali potrei sembrare un dongiovanni in vena di catalogare le proprie conquiste, e non è da me.

Le iniziali tradirebbero la riservatezza, quindi le indicherò con delle doppie lettere, assolutamente casuali, assicurando tutti che le sigle BB e CC non indicano né *Brigitte Bardot* né *Claudia Cardinale*.

Ho detto due primi amori, perché furono quasi contemporanei. Le corteggiai entrambe in prima liceo; erano due tipi totalmente differenti.

GG una sbarazzina tutto pepe, gioia di vivere, un po' farfallina; ricordava molto *Baby Gate*; andavo a casa sua a fare chimica e matematica; una sera mi chiese *perché non ci fidanziamo?*

Allora non usava ancora dire *stiamo insieme*, non usava dire *è la mia ragazza, sono il suo ragazzo*.

Lo stereotipo di riferimento di un contatto ravvicinato tra i due sessi era il fidanzamento. Sedici anni non poteva certo essere una scelta definitiva, ma in quel momento la parola fidanzamento mi suonò addirittura come preludio di matrimonio.

Era anche quello un periodo di transizione, la vecchia mentalità che resiste e la nuova che stenta ad avanzare; *a cavallo di due secoli!*

Ci scambiammo un bacio e fuggii via. Lei fu rimandata in chimica.

LL la corteggiai molto più discretamente; per molto tempo mi sembrò ch'io fossi l'unico a saperlo, invece lo aveva capito lei e le altre compagne, amiche più intime. Ero innamorato dell'idea di vivere con lei, sposarla, avere dei figli. Andavo a messa nella chiesa che lei frequentava. Una domenica d'aprile fui folgorato nel vederla senza cappotto, senza il grembiule nero di scuola. Gonna stretta grigio antracite, camicetta, pullover verde...

L'ho rivista decenni dopo, non abbiamo mai parlato di quell'amore mai sbocciato!

Non ricordo altri innamoramenti in quegli anni, fino al 1965. Piccole insignificanti avventure durante le feste da ballo, o le rare gite scolastiche.

Ero matricola, e mi beavo dell'essere entrato a far parte della Facoltà di Medicina, il sogno più antico e più forte. La vita universitaria mi piaceva molto per la libertà di organizzazione che consentiva.

Matricola è, o forse sarebbe più corretto usare l'imperfetto nostalgico, era l'appellativo con cui si indicava lo studente universitario del primo anno.

I compagni non erano più compagni ma *colleghe*; lo studente del secondo anno era il *fagiolo*. Al terzo e quarto anno, lo studente era *colonna*.

Da quinto anno in poi, nelle Facoltà di più lunga durata, gli studenti e soprattutto i *fuori corso*, goliardicamente degni del

massimo rispetto, erano gli *anziani*. Il più anziano di tutti era il *Pontefice Massimo*.

Nel Novembre del '64 l'aula di Palazzo Ingrassia era in ristrutturazione, e le lezioni di Istologia ed Anatomia si svolgevano nell'aula della Clinica Medica, all'ospedale Vittorio Emanuele.

Era l'Istituto dove lavorava papà; dove spesso mi ero recato a trovarlo, sognando la Medicina. Adesso anch'io al mattino dovevo recarmi in quel luogo; era una sensazione magnifica; spesso uscivamo da casa insieme.

Clinica Medica, però, significava anche studenti del V° e VI° anno, ed io ero matricola; vale a dire loro cacciatori ed io preda.

Un papello superfirmato dai più augusti tra *anziani e colonne* e da Vito Floresta, *Pontefice Massimo* del *Siculorum Gymnasium*, mi proteggeva adeguatamente, insieme a Patanè e Librizzi, i due portieri della Clinica che mi conoscevano da sempre e mi aprivano porticine secondarie.

Il pedaggio, però, lo pagai ugualmente; fuori dall'ambiente protetto dell'Ospedale Vittorio Emanuele, fui beccato due volte.

La prima fu al Palazzo Centrale, dove un gruppo di colonne verificò a lungo il mio papello ed alla fine, non trovando nulla di irregolare, dopo avermi interrogato sulle principali leggi goliardiche ed alcune orazioni, lo appallottolarono e, gettandolo in terra esclamarono: *non rimbalza, devi pagare, andiamo da Caviezel!*

Mentre ci avviavamo verso la Pasticceria Svizzera, quatto quatto mi accostai all'anziano che aveva in tasca il mio papello e destramente lo sottrassi, scappando e facendo sberleffi lungo via Etnea tra gli applausi di altre matricole ed i sorrisi dei passanti.

La seconda beccata avvenne a Palazzo delle Scienze, in corso Italia, dove mi recavo per la lezione di Fisica.

Il papello ed io fummo sottoposti ad un nuovo terzo grado, questa volta però non riuscii a sottrarmi alla penitenza. Fortunatamente in corso Italia non c'era Caviezel, ed i proprietari del Café do Brasil, alla base della scalinata di Villa Manganelli, non amavano le intrusioni degli studenti.

La penitenza assegnatami fu quella di togliere i pantaloni e misurare, in mutande, la larghezza di corso Italia (controviali compresi) utilizzando come unità di misura una matita.

LEX MERLIN
XX Settembre 1958



TABELLINAS

1x1=11
1x8=18
2x3=23
3x7=37
6x9=69
10x10=100

Magnum Papirum
Nos Antiquissimae Columnae
Anno Millesimo Nongentesimo Sexagesimo Quarto,
Antonino Segni trombosato et Cesare Merzagora functione
"mala" faciente,
habemus pescatus intra soglias Nostri Aetenei,
fetentissimam ac luridissimam Matriculam
Joseph ex Andreotiis natu
et post amplissimam et costosissimam sbafatoriam,
atque tossicae americanae fumatoriam,
In Nomine Bacchi Tabacchi Venerisque,
decretamus intromittere fetentissimam matriculam intra soglias
Universitatis,
et Ivi deambulare sine ulla preoccupazione, post scire et
Respectare Antianos
Fasoles
II Non studere, sed arrubbacchiare
materias et spernacchiare magistros
III Respectare bidellos
cum Collegas
IV Nunquam contra ventum pisciare
IX Post Aesamis

EX LEGIS - LEX
Menga - Volga -
Avogadro
Gav-Lussac - Nero -

Oratio Onanis
Cum collegas, pocas liras, cum effusione
seminis et magna satisfactio ibidinis,
sine HATU. cum comulis. AMEN



Fotoricostruzione del Magnum Papirum

La vita universitaria non era soltanto goliardia; mi ero gettato a capofitto nello studio con un ritmo forsennato, che negli anni successivi, per fortuna, si modificò notevolmente. Ma nell'inverno di quel primo anno mi svegliavo ogni mattina alle cinque; alle cinque mezzo facevo colazione (spesso con un piatto di spaghetti appena tolto dal frigorifero); alle sei meno un quarto passava Tano con la sua cinquecento ed andavamo a casa di Carmelo Boccafoschi. Alle sei eravamo seduti al tavolino a studiare il primo volume del Testut o del Chiarugi, Istologia.

Alle sette e mezzo la mamma di Carmelo ci portava delle pagnotte di semola che il fornaio aveva appena sfornato, condite con olio, sale, origano, pepe e qualche oliva nera.

Alle dieci andavamo a lezione, sino all'una; dalle tre del pomeriggio alle cinque, i laboratori, poi ancora a casa a studiare, o in giro con gli amici.

Sul quotidiano cittadino, un giorno apparve un annuncio economico: *studente di medicina impartisce lezioni di chimica e scienze naturali a studenti liceali e scuole medie superiori.*

Ero io. Ebbi una sola alunna, istituto tecnico, terzo anno, le facevo lezioni di chimica. Andavo a casa sua, mi accomodavo sulla poltrona del tavolo di uno studio mai usato ma acquistato soltanto per decoro. Lei, nonostante fosse a casa propria, stava seduta dal lato dell'ospite; mi chiamava Professore; guadagnai diecimila lire al mese per quattro mesi.

Lo spirito d'iniziativa non mancava di certo, ma lo studio ed il contatto col mio nuovo mondo rimanevano il mio impegno principale.

Dal Gennaio del '65, oltre a seguire le lezioni, frequentavo come studente interno l'Istituto di Anatomia Umana, al Palazzo Ingrassia, sede simbolo della Facoltà di Medicina. Metabolizzavo velocemente le idee quasi romantiche che avevo della Medicina, Schweitzer, Cronin, e altri modelli, con la realtà che gli studi mi proponevano.

Le finestre opache lasciano filtrare poca luce, e la rendono quasi irreale, annullando tutti i giochi di luce ed ombra; l'aria ha un odore nuovo e strano, ma che tuttavia mi sembra di riconoscere; una rapida analisi mnemonica, un brivido lungo la schiena, è odore di carne!

Ho atteso e sognato ad occhi aperti questo momento, nei miei anni liceali; e ora vorrei andarmene, reputando non giusto ciò che mi accingo a fare.

Un cadavere, fermo, freddo, inespressivo, mi sta davanti, mi appresso, gli alzo le palpebre in cerca di un segno, sia pur di dolore, di pregressa vita, ma le pupille sono ruotate, si vedono poco; nessuna espressione!

Tutto è così strano, mi ritrovo a pensare a cosa quell'uomo può aver fatto, a quale può essere stata la sua vita, a quali i suoi sentimenti; lo immagino buono, pieno d'amore per qualcuno, che adesso lo sta piangendo. Non riesco a crederlo cattivo, ladro o assassino, la morte ci fa tutti uguali; i cadaveri sono tutti gli stessi, se non abbiamo conosciuto il vivo!

Ed io devo tagliuzzarti, vilipendere il tuo corpo, con quale diritto, a quale scopo; magari quello di far bocciare qualche studente con un preparato istologico ottenuto dai tuoi tessuti?

Sono confuso, mi guardo intorno, non so che fare; voglio per un attimo distogliere lo sguardo da quel cadavere, ma prima, chissà perché, pongo istintivamente le mie spalle al sicuro contatto con la fredda parete di marmo. alzo lo sguardo, e sulla parete di fronte leggo l'aforisma "ex morte vita"

Calzo i guanti, prendo pinze e bisturi e mi avvio verso di te, senza più la sensazione di offenderti, anzi sicuro di onorarti perché hai una funzione, uno scopo, anche dopo morto.

*dalla sala anatomica di
Palazzo Ingrassia, 20 Gennaio 1965*

Qualcuno potrebbe chiedersi cosa c'entri il racconto dell'esperienza universitaria con questo capitolo. C'entra, perché innamoramenti e amore e vita universitaria sono parte integrante di un unico percorso. Un percorso sviluppatosi a cavallo dei secondi anni sessanta e dei primi anni settanta che, se trattato per tematiche separate, non avrebbe reso il senso ed i dubbi della mia vita in quegli anni. E poi, non è questo uno zibaldone?

DICEMBRE 1964 - Conobbi SS ad una festa; fu la mia ragazza per quasi due anni. Di ottima famiglia borghese; qualche anno prima aveva abbandonato la scuola; vivendomi accanto fu stimolata a riprendere gli studi.

La mia vita era abbastanza serena; per tutta la settimana le lezioni e lo studio; cinema il sabato sera, qualche gita domenicale in auto; la cabina al mare. Non usava allora partire con la ragazza!

Sembrava il giusto preludio di una vita futura senza incrinature. A Capodanno lo smoking e l'abito lungo.

SS non amava il teatro, e al Massimo, che frequentavo con regolarità con gli amici di sempre, ai quali spesso si univano i miei ed i loro genitori, non è mai venuta.

Studiavo, e con buoni risultati. Sarei diventato medico, uno studio avviato, forse una clinica.

Un modello borghese di tutto rispetto; la giovinezza alternata tra divertimento e studio, per raggiungere uno status di cui poter godere in sana agiatezza.

A lei sarebbe bastato, alla sua famiglia anche.

Alla mia?, non lo so!

Non ebbi mai un commento al riguardo, dai miei genitori; probabilmente sarebbe bastato anche a loro. Se avessero avuto sogni particolari sul mio futuro li avrebbero sopiti, vedendomi appagato e realizzato; *amore di genitori!*

Però la vita scorreva, ogni giorno mi bagnavo in acque sempre diverse, sul piano intellettuale si arricchiva sempre più. Papà, ancora una volta molto prezioso, dopo la frequenza in Anatomia mi suggerì l'internato in Fisiologia Umana.

Fu un momento molto importante della mia formazione, che ricordo tuttora con emozione e nostalgia.

Durante l'internato che durò due anni pieni, conobbi uomini di elevata statura, Antonino Clementi, Ettore Fadiga, Antonio Urbano. E uno stuolo di allievi che nella vita avrebbero avuto grande successo scientifico.

Dallo studio della morfologia, sotto certi aspetti nozionistica, mi appressavo allo studio della funzione che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Fu un periodo importantissimo per la mia formazione. Negli anni successivi, passato alla clinica, entrai a far parte di una *Scuola Funzionalista*, ed ancora oggi, nelle mie conferenze, il pregio maggiore che mi si riconosce è quello di essere un fisiopatologo, tipologia di medico che tra poco sarà protetta dal WWF, perché in via di estinzione.

In istituto non mi limitavo a studiare in biblioteca e chiedere spiegazioni agli Assistenti, partecipavo in prima persona agli esperimenti in laboratorio. Ero affascinato dalla ricerca; avevo da accudire Diana, la mia lupa bastarda (ancora non usava dire meticcias), con lo stomaco alla Pablov.

Fu un periodo importantissimo anche dal punto di vista umano. Conoscevo altre persone, studenti come me, impegnati nello studio, ma aperti ai mille problemi di quegli anni, ai cambiamenti.

Nell'intervallo degli esperimenti qualcuno imbracciava una chitarra, mimavamo De Andrè, cantavamo *Marinella* e *Via del Campo*, imparavamo che ... *dai diamanti non nasce niente, ma che dal letame nascono i fiori*.

I contenuti della Scuola dei Cantautori Genovesi riempivano i nostri pensieri. Tutto veniva messo in discussione, scomparivano le certezze, il bianco ed il nero assoluti; comparivano i dubbi, i grigi.

Capivo pienamente adesso, il senso di quel *dubito ergo sum* che, più o meno convinto, avevo mandato a memoria.

In nuce, cambiavo; il liberismo inteso come onesto impegno lavorativo per una sana crescita dell'individuo e del suo gruppo (famiglia o società che fosse), veniva sostituito gradualmente dal sociale. Non si doveva dimenticare che a produrre il profitto, oltre all'idea e al capitale di qualcuno, contribuiva, e non poco, anche il lavoro degli operai.

Ricercavo una via nuova, non c'era; il mondo era ancora o bianco o nero; il grigio del dibattito, della dialettica, del confronto e delle scelte nuove ancora non c'era. Io lo cercavo, lo volevo. Per questo prendevo le distanze dal bianco e dal nero.

Il dubbio esistenziale coinvolgeva anche il mio ideale di compagna. Sentivo l'esigenza di essere più *vivo*, di avere una compagna che condividesse gioie ansie e tormenti.

Forse c'era del buono anche in quel *Sartre che mi era stato denigrato perché ateo*; forse non avevano letto le splendide pagine che il filosofo aveva dedicato al Natale. Forse i *blusons noir*, dei quali non si parlava nelle gite con SS, non erano solo perditempo ma avevano qualcosa da dire.

SS era tutta da una parte, cercava la tranquillità, le certezze, il bianco assoluto; almeno allora così mi sembrava.

Non le chiesi se voleva condividere i miei dubbi e fare un percorso insieme, magari lasciando le feste in smoking o partecipandovi contestandole, o diffondendo negli ambienti della media borghesia, che ritenevano legittimo avere il massimo profitto da tutto, il dubbio dell'esistenza di altri valori.

Dubbi, molti forse, tutti quelli della mia ricerca.

Uno di questi coinvolse e travolse la mia storia con lei.

Mi cercò a lungo, ma io non risposi; mi sentivo un verme, ma non cedetti.

L'ho rivista una sola volta, molti anni dopo, ed abbiamo parlato solo delle rispettive famiglie e figli.

GLI AMICI DI SEMPRE, li ritrovai puntualmente!

Durante il periodo di *quasi accasato*, che avevo trascorso tra gelati domenicali, balli alle pro loco o in famiglia, qualche serata, a Taormina (*La Giara*, ovviamente, mai *Paolone*) li avevo frequentati molto poco.

Nel febbraio del 1966 ero fagiolo, e mi ero tenuto prudentemente alla larga dalle *Feriae Matricularum*; partecipai alla grande a quelle nel 1967.

Ad Acireale, a casa del nonno di un amico, avevamo scovato una FIAT Millecento D del 1949 divenuta ricettacolo di topi e galline.

La ripulimmo, procurammo una batteria carica che, appena collegata fece segnare all'indicatore del serbatoio la presenza di un po' di benzina.

Mise in moto sferragliando, e per vie secondarie - Acicatena, Acisanfilippo e Ficarazzi - per evitare di incappare in una pattuglia della Stradale, la portammo a Catania.

Con essa partecipammo ai cortei per le vie cittadine, soprattutto via Etnea che percorrevamo in salita e in controsenso. Deviazione d'obbligo dentro ai piccolissimi vicoli della *casbah* di via delle Finanze e delle altre stradine del vecchio San Berillo. Era il nono anno dalla promulgazione della Legge Merlin; l'anno successivo gli Universitari Catanesi avremmo smesso di portare il lutto (ben presente nel mio papello) per la chiusura delle *case chiuse*.

Cori di *prefiche* si innalzavano dal corteo di auto verso le *donnine* che ci sorridevano e salutavano dalle porte dei bassi e dai balconi del primo piano. Ogni tanto, dall'alto pioveva una bacilata di liquido incolore, di odore sui generis, del quale ci astenevamo dal descrivere il sapore. *Colore* ed *Odore* erano due caratteri fisici che gli studenti di medicina dovevano imparare a descrivere nell'esame delle urine; in tempi più lontani si descriveva anche il sapore, soprattutto per la diagnosi di diabete mellito.

Dimostravo decisamente meno della mia età e potevo essere facilmente scambiato per un diciottenne o diciannovenne, età tipica delle matricole. Per questo fui scelto per condurre una stupenda *fasolata*, cioè la burla fatta al *fagiolo* o, se volete, la cazzata fatta dal fagiolo.

Nella tradizione universitaria tutti sanno cos'è la caccia alla matricola; pochi sanno, però, che le matricole più paurose attendono con ansia il secondo anno per fare alle nuove matricole tutte le burle subite l'anno precedente. Ecco, questa è la cazzata del fagiolo da cui deriva, per reazione, la burla al fagiolo.

Con la mia candida aria da diciottenne spaesato mi aggiravo vicino ai capannelli di colonne ed anziani, dai quali venivo sistematicamente ignorato, sin quando un timido fagiolo, ringalluzzito dalla mia ancor più grande

INNAMORAMENTI E AMORE - ANNI SESSANTA E SETTANTA

timidezza, mi ferma chiedendomi il papello e la recita delle leggi e delle orazioni.

Arrossisco, balbetto, mi impappino, con voce stridula gli intimo di lasciarmi andare, lo prego di lasciarmi andare. Lui ancora più ringalluzzito grida di aver pescato una matricola senza papello.

Siamo subito contornati da colonne ed anziani che mi condannano al pagamento del pegno, ovviamente da Caviezel.

In pasticceria tutti sbafano a quattro ganasce, ed il fagiolo è il più affamato di tutti. I camerieri segnano tutto sulla nota; gli anziani accennano a stilare il papello che la matricola s'è meritato dopo la *magna sbafatoria*.

Il conto era elevato, non ricordo quanto. Davanti alla cassa ci sono io, accanto a me il fagiolo che non vuole perdersi la scena; entrambi siamo contornati dalle colonne e dagli anziani. La fuga è impossibile.

A quel punto recupero tutta la mia voce tranquilla, il colorito ritorna normale; il fagiolo mi guarda, ansioso di vedermi tirar fuori il portafoglio.

Gli anziani e le colonne sono accalcati su di noi, i camerieri guardano da sopra il capannello, il cassiere (abituato alla procedura) attende, come nella migliore tradizione del teatro greco classico, il momento del *deus ex machina*! E questo arriva.

Lentamente estraggo dalla tasca della giacca il portafoglio, e da questo, invece del denaro viene fuori il tesserino universitario, col glorioso numero di matricola 9105, e con voce calma e serena pronuncio la fatidica frase:
chi ha meno bollini paghi!



...chi ha meno bollini paghi...

Nel gergo universitario i bollini erano i piccoli timbri rotondi con l'indicazione dell'anno accademico. Tra ottobre e novembre, inizio dell'anno accademico, tutti correvamo in segreteria per applicare sul tesserino il nuovo bollino.

Io tre, le altre colonne tre, quattro, cinque o sei; i tesserini degli anziani sono illegibili grazie alla enorme quantità di bollini.

Il povero fagiolo si astiene dal mostrare i suoi due piccoli bollini, chiede il totale, toglie l'orologio dal polso e chiede di lasciarlo in pegno.

Andrà a casa e tornerà col denaro, per pagare la fasolata. Ricevuto l'assenso dal cassiere, si allontana moggio moggio, non tanto per la figura goliardica, quanto per il commento che, a casa, farà il padre.

Fu quella l'ultima Festa della Matricola del nostro Ateneo, il '68 era alle porte!

INNAMORAMENTI E AMORE - ANNI SESSANTA E SETTANTA

Erano gli anni del movimento *beat*; oggi i sociologi lo definiscono il primo vero movimento di contestazione giovanile, nel quale venivano messi in discussione i rigorosi principi delle generazioni passate.

Il movimento dei *capelloni* e delle *minigonne* di Mary Quant. Il movimento che partorì i concetti di tolleranza, di pacifismo, di ampliamento dei confini culturali e mentali. Era l'epoca dei *Beatles*, di *Woodstock*, dell'*Isola di Wight*, che incitava... *mettiamo dei fiori nei nostri cannoni*, sottolineando che... *nessuno mi può giudicare!*

MARTIN JA TA LUBIM

QUARANTA GIORNI OLTRE LA CORTINA DI FERRO

Magnifica parentesi, quella di Martin, che mi sarebbe restata nel cuore per sempre.

Il Sindacato Italiano Studenti Medicina, con sede in Milano in via Festa del Perdono, accolse la domanda mia e di Salvatore Berretta per uno scambio culturale all'estero.

Destinazione Bratislava, Cecoslovacchia. Arrivati a Bratislava apprendemmo che eravamo stati assegnati alla sede succursale di Martin.

Quaranta giorni oltre la cortina di ferro per scoprire che anche i sudditi di un paese del socialismo reale erano come noi, anche se meno fortunati.

Lì acquistai un nuovo equilibrio; una certa sicurezza economica, come quella che mi aveva dato e mi dava mio padre, era indispensabile, e forse era un bene primario da raggiungere. Tuttavia mi convincevo sempre più che non sempre chi non è realizzato, non lo è perché incapace; forse ci sono altri motivi che lo impediscono; ancora un forse!

In quegli anni, da Martin, dove vivevo la mia grande esperienza sovranazionale, scrivevo che mi sembrava assurda la possibilità, tutt'altro che remota, di trovarmi un giorno, di fronte ai miei amici di Martin, vestiti di divise diverse, pronti ad ucciderci l'un l'altro. Scrivevo che comunque e dovunque l'unica mia divisa sarebbe stata il camice e le uniche armi gli strumenti medici.

Una mattina, mentre ci accingevamo a lasciare le corsie della Clinica Chirurgica del Prof. Steiner dove svolgevamo il nostro internato, ci raggiunse un bidello della Clinica Medica informandoci che il Prof. Spanar, Clinico Medico di Martin, saputo della presenza di due Studenti Italiani, voleva incontrarci per un consulto.

Minchia!, fu l'esclamazione di stupore mia e di Salvatore. In effetti il Prof. Spanar aveva saputo che in Chirurgia frequentavano due italiani che venivano da una università della Sicilia e voleva incontrarli sperando di avere da essi informazioni di avanguardia sulla cura della talassemia, rara nell'Europa dell'est, ma endemica nell'area mediterranea.

Passammo tutto il pomeriggio, la sera e la notte sui libri di Semeiotica e Patologia Medica di Rasario. Il mattino dopo fummo ricevuti in Direzione;

INNAMORAMENTI E AMORE - ANNI SESSANTA E SETTANTA

Spanar alternando perfettamente e disinvoltamente il francese all'inglese ci traduceva ciò che un assistente leggeva dalla cartella. Poi andammo a visitare il giovane paziente; cercammo con perizia la milza, che era una vera e propria "balata" di marmo; guardammo con movimenti consumati le mucose congiuntivali pallide, chiedemmo dell'emocromo e delle resistenze globulari, ed alla fine sentenziammo, con malcelata emozione, trasfusioni di sangue e splenectomia!

Nell'autunno del 1967, quando nell'ambiente studentesco catanese s'era sparsa la notizia che io e Salvatore saremmo andati in Cecoslovacchia per uno scambio culturale, don Ciccio Ventrino, nipote del parroco di Cristo Re, fratello di una mia compagna di Liceo, animatore e padre spirituale di Gioventù Studentesca e della Fuci catanesi, ci chiese se fossimo disponibili a portare al Vescovo di Praga alcuni libri, introvabili nel loro Paese.

Beata incoscienza dei vent'anni!, e perché no, fu la nostra risposta.

Passando da Roma, ci recammo in una libreria del Vaticano e ritirammo i testi: teologia, filosofia contemporanea e... il Dottor Zivago di Boris Pasternak. Solo allora ci rendemmo conto che stavamo portando dei libri proibiti.

Dovevamo mettere in atto un'opportuna strategia per evitare spiacevoli inconvenienti.

Riponemmo i libri in una sacca, mettendo sul fondo i nostri libri di medicina, la Semeiotica e la Patologia Medica di Rasario e alcuni atlanti di ostetricia, ben rivoltati e aperti su determinate pagine.

A Vienna, mentre attendevamo che si facesse l'una di notte cambiammo l'ordine dei libri nella sacca; sul fondo quelli destinati al Vescovo e in cima quelli di medicina e chiusi normalmente. L'idea era stata buona, la "pressa" aveva avuto l'effetto sperato; appena i libri di medicina venivano aperti, mostravano subito le pagine ricche di fotografie con ragazze dal nudo seno prosperoso, o disegni vulvari e vaginali.

Avevamo decretato in base un personalissimo ragionamento che l'ora strategica migliore per attraversare la Cortina di Ferro fosse tra le due e le tre del mattino, con la speranza di trovare i poliziotti comunisti sufficientemente assonnati.

Subito dopo una curva, lungo la piccola strada che da Vienna portava a Bratislava, ci apparve la sbarra del passaggio a livello; i doganieri austriaci controllarono velocemente i documenti, ci chiesero dove stessimo andando e ci fecero rapidamente passare. Qualche metro di "terra di nessuno" e poi l'altra sbarra bianca e rossa. Sulla sinistra una torretta di legno illuminata e con un faro che proiettava la propria luce sulla strada e sulla casamatta dal cui camino usciva un fumo bianco, dal forte odore di legna.

INNAMORAMENTI E AMORE - ANNI SESSANTA E SETTANTA

Un poliziotto, tutto guanti, cappottone e berretto, alza la sbarra e ci indica di accostare a destra. Con linguaggio misto ci fa capire di lasciare lì l'auto e di seguirlo dentro la casamatta con i documenti.

Obbediamo subito, senza nemmeno indossare una giacca o un cappotto; ricordo che avevo una camicia di flanella azzurra.

Dentro l'aria era calda, umidiccia, densa di odore di sigarette di pessima qualità. La stanza squallida, un bancone di legno rabberciato, cataste di registri; un poliziotto in camicia, da dietro il bancone, fa segno di porgergli i documenti.

Li gira e li rigira, silenzioso, comincia a scrivere sul registro; Salvatore chiede se si può fumare, e ne riceve risposta affermativa. Tiro fuori il pacchetto rosso delle Marlboro; Salvatore fa segno di nasconderle, sono sigarette capitalistiche. Prende il pacchetto delle gloriose Nazionali Super senza filtro e me ne passa una. Prendo il Ronson e faccio per accendere; ancora un rimprovero dallo sguardo di Salvatore, che tira fuori dalla giacca i proletari cerini.

Il tipo ha in mano il mio passaporto, lo gira e rigira e poi comincia:

- Giu... seppe, pausa;

- Giu... seppe, Giu... seppe..., il mio cuore trema e fibrilla; ... poi, finalmente...

- Giu... seppe, Verdi, Traviata, nome famoso.

Il mio eh... sì!, ed il sospiro di sollievo che tirai furono un tutt'uno.

Completa la registrazione, chiede perché stiamo entrando in Cecoslovacchia; con orgoglio rispondiamo che siamo dell'Università di Catania e veniamo per uno scambio culturale.

Si alza, viene di qua dal bancone, prende il pastrano appeso a un chiodo, lo indossa e dice: andiamo a controllare auto.

Mentre usciamo mi chiede se gli offro una Marlboro, eseguo celermente offrendogli tutto il pacchetto, ma lui rifiuta.

Qui vestiti mei, qui vestiti amico, qui scarpe..., dico cercando di prevenire ogni domanda;

- bene, bene, e qui?, fa lui indicando la sacca con i libri.

- Libri di Medicina, per lo studio, puoi controllare, dico nuovamente fibrillante!

Apri, prende il primo libro, lo apre: aia cardiaca disegnata con la matita dermatografica su un magnifico petto femminile; indugia; apre il secondo: pseudopubertà precoce femminile, nudo integrale.

Rovista con le mani dentro la sacca, nel buio della fredda mattina slovacca; tira fuori l'atlante di ostetricia: gigantografia di disegno anatomico in posizione ginecologica;

- fortunato studente dottore, dice chiudendo l'atlante ed il baule della Giulia.

Missione compiuta!; almeno la prima parte.



Ritenemmo che lasciare i libri in auto fosse la cosa più sicura da fare. Poi, nell'imminenza della festa di *Imatriculacia*, nel timore che la polizia potesse perquisire l'auto, una sera tardi trasferimmo i libri in camera nostra. *Imatriculacia* era la festa delle matricole, che si concludeva sempre con un elevato tasso alcolemico ed era accompagnata da una severa vigilanza della polizia.

Il mattino dell'addio a Martin, felici e tristi, con gli amici che ci salutavano commossi e le ragazze con gli occhi lucidi, stavamo per partire lasciando i libri ben nascosti nella storica e gloriosa *izba 704*!

Era già tardi, nevicava, dovevamo far presto; i libri

erano tanti e pesanti; chiedemmo l'aiuto dei nostri amici.

- Ma che libri sono, chiese Vlado, mentre ne sbirciava qualcuno.

Ci astenemmo da ogni risposta. Ancora un abbraccio e qualche lacrima.

La prima domenica di dicembre, ultimo giorno di permanenza in Cecoslovacchia, era quella destinata alla consegna dei libri. Inventammo diverse scuse per sganciare l'amico di Hradec Kralove che ci aveva procurato una camera al College Medico di Praga; non fu facile, ma alla fine ci riuscimmo.

La piazza dell'arcivescovado a Praga, credo sia ben nota a tutti; isolata, sulla collina del Castello; il palazzo arcivescovile sulla sinistra; la residenza del Presidente della Repubblica (lo stalinista Novotni, all'epoca della nostra visita) di fronte, oltre questo casermone del potere le guglie della Cattedrale di San Giorgio.

Nemmeno un auto; nemmeno un passante; solo le Guardie del Presidente, nelle garitte, ed dei capannelli di tre o quattro poliziotti (Vopo li chiamavamo io e Salvatore in analogia con i loro colleghi della Germania Est) che di tanto in tanto guardavano la Giulia Alfa Romeo parcheggiata al centro della piazza. Identificato il palazzo arcivescovile dallo stemma, ci avvicinammo e bussammo al portone.

INNAMORAMENTI E AMORE - ANNI SESSANTA E SETTANTA

Mi sembrava di essere il Re Umbero della Triplice Alleanza di Martoglio, in visita all'Imperatore Guglielmo: *tuppi tuppi!; cu jè?*

Ci aprì un giovane sacerdote, non parlava italiano, ma lo capiva perfettamente:

- *veniamo dall'Italia, cerchiamo il vescovo di Praga...*

- non c'è, è a Roma!

- *ma come?, veniamo da Roma dove ci hanno incaricato di portare dei libri a Sua Eminenza, e lui è a Roma?*

Il nostro disappunto fu notevole, ed il pretino dovette percepirlo tutto:

- aspettate un momento, e si allontanò.

Rientrò dicendoci che ci avrebbe ricevuto il vescovo vicario.

Monsignor Frantisek Tomasek, una bella e alta figura di prelato, spiegò il mistero.

Parlava un italiano perfetto, era stato molti anni a Roma, ed aveva partecipato al Concilio Vaticano II.

Egli si trovava a Roma con l'Arcivescovo, quando il governo comunista lo dichiarò in esilio promettendo l'arresto e il carcere duro se fosse rientrato a Praga.

Il pretino aveva detto giusto, il vescovo di Praga (loro lo chiamavano ancora così) era a Roma, e lì sarebbe rimasto per sempre.

Monsignor Tomasek sapeva dei libri, ci aspettava; proprio qualche giorno prima aveva parlato con Roma dicendo che ancora gli studenti italiani non si erano visti.

Ci intrattenne amabilmente per un'ora, poi ci disse di portare i libri, scusandoci se non ci faceva aiutare da qualche sacerdote; non voleva destare la curiosità dei poliziotti.

Nessun problema, ci pensiamo noi, dicemmo scendendo lo scalone del palazzo e avviandoci alla nostra auto.

Non volevamo andare avanti e indietro sotto gli occhi dei vopo; dividemmo i libri in due pile, una Salvatore, l'altra io.

Tutto bene, ma c'è da chiudere il baule dell'auto.

Appena accennai al movimento la mia pila rovinò in terra; Salvatore era già sulla soglia del palazzo.

Chiusi il baule e mi chinai per raccogliere i libri. Mentre li prendevo uno a uno impilandoli nuovamente sulle ginocchia, il mio sguardo colse due, quattro, sei scarponi militari. Altrettante mani si allungarono verso di me e raccolsero i libri ancora in terra.

Ci alzammo, e ci avviammo tutti verso il portone.

INNAMORAMENTI E AMORE - ANNI SESSANTA E SETTANTA

E così, Zivago, la filosofia contemporanea, la dottrina cattolica, la teologia, messi all'indice dal governo comunista del Presidente Novotni varcarono la soglia del Palazzo Arcivescovile di Praga (il cui titolare era stato esiliato dal governo stalinista di Novotni) scortati e portati dalla Guardia Comunista di Novotni.

La missione era veramente compiuta!

Sembra una storia guareschiana, di don camillo e peppone.



Il palazzo arcivescovile di Praga, com'è oggi.

La Giulia era parcheggiata a ridosso del lampione che si vede sulla destra.

Oltre cortina ci fu DD; fummo quasi coppia fissa, compagna di gite e feste, anche se, per la curiosità che uno studente italiano suscitava nei cari amici cecoslovacchi, in quel lontano 1967 fui oggetto di tante gentili attenzioni.

Un giorno, chiacchierando al caffè dei nostri progetti di futuri medici, le esposi i miei sogni. La laurea, il desiderio di fare ricerca clinica, magari, chissà, l'insegnamento. Mi ascoltava con attenzione, seguiva gli schizzi che tracciavo su un foglio per accompagnare l'esposizione dei miei progetti.

Improvvisamente mi tolse la penna di mano, indicò i vari segnacci sul foglio e, nel suo curioso ma comprensibilissimo italiano, mi chiese:

qvale di qvesti dice tu sposare me?

VIE NUOVE - MILLENOVECENTOESSANTOTTO

Anche nella piccola politica universitaria cercavo vie nuove; ero assolutamente distante dal concetto del distruggere senza un programma alternativo, tipico del *movimento studentesco* di ispirazione maoista, ma altrettanto fortemente mi opponevo alla strumentalizzazione che la destra e il mondo conservatore in genere, facevano della mia affannosa ricerca di una via nuova.

Partecipai con molta convinzione e dedizione ai lavori della Commissione Didattica e Ricerca che l'Assemblea Plenaria degli Studenti di Medicina aveva istituito, e fui tra i principali estensori di un originale ed apprezzato documento sulla nuova didattica che prevedeva un maggiore coinvolgimento degli Assistenti del Professore nell'insegnamento.

Il documento fu accettato dalla Facoltà e subito sperimentato. Al corso cattedratico tenuto dal Professore erano affiancati dei minicorsi, dei seminari di approfondimento sui vari settori della materia, gestiti dagli Assistenti. L'esame finale era preceduto da pre-esami il cui giudizio era tenuto da conto dal Professore nell'assegnazione del voto definitivo.

Fu una bella esperienza, che poi gradatamente morì con la restaurazione. Oggi, con gli altri estensori di quel documento, divenuti quasi tutti Professori della facoltà in cui siamo stati studenti, rinvanghiamo con nostalgia quegli anni pieni di entusiasmo ma siamo anche ben orgogliosi di aver ritrovato nella attuale Tabella XVIIIa della organizzazione ministeriale degli studi di medicina, l'ottanta per cento del nostro documento.

Anche questa è una piccola soddisfazione di una generazione che, secondo me non ha perso, anche se non ha vinto del tutto. Ancora una volta il grigio della complessità e non il bianco o il nero di un'utopia irrealizzabile.

In quegli anni vi furono NN, PP, JJ, KK, e VV. Qualcuna fu solo fugace accompagnatrice di gite, bagni e pizze estive; qualcun'altra mi confermava l'esistenza di dubbi anche per lei. Tutte solo innamoramenti degli ultimi tre anni di università.

GLI ANNI SESSANTA VOLGONO AL TERMINE

Negli ultimi due anni degli anni sessanta ci furono due altri innamoramenti, regolarmente non ricambiati. FF e TT. Furono innamoramenti forti, che mi toccarono, svuotandomi quasi di ogni volontà.

Il primo coincise col periodo del matrimonio di mio fratello, durante il quale io vivevo col terrore di non arrivare mai ad un traguardo meraviglioso come quello.

Ci conoscevamo da sempre e manifestarle l'innamoramento fu molto difficile; era stata, era e sarebbe stata a lungo per me una grande amica, sulla quale avrei potuto sempre contare, ma non mi amava.

Il secondo accadde nella primavera del 1970, durò tre mesi; mi stava costando la laurea. La laurea il primo giorno della prima sessione del mio sesto anno. Un traguardo importante, anche per i progetti futuri che in istituto iniziavano a delinearsi.

TT mi svuotò tutto, concedendosi e tradendomi, tenendomi sul filo tesissimo di una grande incertezza; forse avendo incertezze anche lei, o no?

Fortunatamente reagii, gli amici mi aiutarono ancora una volta; mi rincuoravano ricordandomi che, se proprio non fossi riuscito ad accasarmi, sarebbe bastato riprendere la Giulia, andare dietro l'angolo, in Cecoslovacchia, e risolvere il problema colà.

Il sesto anno fu il più bello di tutti; alle 7.00 del mattino ero già in istituto, dove svolgevo già compiti da assistente (per quanto possibile e sempre sotto la guida attenta del mio tutor. Tra le 11 e le 13, ogni tanto qualche lezione. Un breve spuntino e poi in via Aloi, al laboratorio di papà. Dalle 16 in poi di nuovo in istituto, in aula a studiare o in corsia, ad assistere i malati, studiando dal vivo. Alle 20.00, almeno due volte a settimana, lasciavo la cinquecento e prendevo la Giulia di papà; la meta era di solito Taormina, non più il borghese *La Giara*, ma il *Sesto Acuto* o il popolarissimo *Paolone*, con annessa scalinata, in discesa all'andata, che al ritorno si trasformava in faticosa salita,

accentuata dall'alcolemia residua, che per fortuna allora non si misurava.

Talvolta ci accontentavamo di un gelato ad Acireale o del muretto di Acitrezza.

Quando si andava a ballare, la nostra meta era lo *Snoopy*, grazioso ed accogliente locale di Acicastello, all'imbocco della strada per San Gregorio, vicino ad una stalla da cui giungevano periodicamente entusiasmanti effluvi.

Una sera eravamo seduti con gli amici e le ragazze sugli sgabelli sotto il palchetto del DJ; i nostri bicchieri erano in bella fila sulla balaustra, insieme alle pile di dischi.

Improvvisamente, in un momento di stallo, un fragore di cocci ci colse di sorpresa, ed una nube di vetro in frantumi volò sopra le nostre teste.

Ci alzammo di scatto e guardammo in su, verso il palchetto; il DJ non c'era; al suo posto un tizio con una spranga in mano che distruggeva tutto; nell'altra mano impugnava una pistola.

Quella bocca nera, mi fece veramente paura; era la prima volta che vedevo una pistola, e la vedevo dalla parte sbagliata.

Fortunatamente quella bocca restò muta, *Cavadduzzu* si accontentò della lezione impartita.

La ragazza che corteggiavo era stretta a me, tremava dalla paura, io tremavo altrettanto.

Mi laureai a pieni voti. Rinunziai al viaggio di prammatica, decidendo di effettuarlo in inverno. Per troppo tempo ero stato lontano dalla montagna e dalla neve; desideravo riprendere anche quel contatto.

Mi tuffai nel lavoro e nella produzione scientifica; feci le mie prime comunicazioni ai congressi regionali. Tenevo le esercitazioni agli studenti del IV° anno.

In Dicembre andai a sciare a Bormio dove conobbi LL. Furono venti splendidi giorni; sciavo e dividevo l'esperienza, per me assolutamente nuova, dei giovani che vivevano da soli, lontani dalla famiglia.

Con LL fu un innamoramento particolare; eravamo liberi e ci piaceva molto stare insieme, ma parlavamo anche di tanti problemi. Problemi sociali, di ateismo e di Dio, di rivoluzione o di trasformazione.

Passeggiavamo spesso, anche durante le nevicate, per evitare di rimanere in casa dove ero oggetto dei corteggiamenti di un'altra ragazza della quale non volevo saperne.

I grandi dubbi esistenziali, sull'onda lunga del '68 studentesco, permanevano la fine degli anni sessanta preludendo agli anni di piombo.

Non volevo distruggere senza sapere cosa costruire dopo; volevo trasformare; litigavo violentemente con LL, anche se l'innamoramento continuava.

Poi tornai a valle.

Iniziava il 1971, il lavoro in unità coronarica, i pacemakers, le esaltanti novità del mio lavoro.

L'estate del '71 fu a Riccione, classica metà del maschio italiano, almeno una volta nella vita. Nella lunga coda verso Gabicce e la sua discoteca più vicina, percorsa in auto, con la Bomba, io e Cesare venivamo abbordati da una quantità di coppie di ragazze! Erano attratte da noi o dall'auto? Che importanza poteva avere? Eravamo sulla riviera adriatica, eravamo giovani, e ripetevamo con Lorenzo il Magnifico; *quant'è bella giovinezza ...!*

La *Riviera Adiratica*, terra del divertimento assoluto, senza limiti, dove s'andava in spiaggia, ci si stendeva al sole sull'accappatoio, e... si attendeva (come ci aveva insegnato il maestro di vita) di essere colpiti da una palla.

Se a riprenderla veniva una ragazza, era fatta!

Nonostante il clima decisamente gaudente, mi innamorai anche lì, senza tuttavia deludere le calde serate ed il lungomare che reclamavamo la presenza nostra e della Bomba.

PP era una bella piemontesina appena maturata, in vacanza con i genitori. Ben diversa dalle ragazze del corteo sul lungomare. Cercavo, volevo, un rapporto stabile.

Finite le vacanze, per lei, che abitava vicino alle Alpi, grattai uno dopo l'altro gli oltre 1300 km che ci separavano.

Ricordo perfettamente che papà e mamma erano in gita a Lourdes. Li chiamai, comunicando loro il desiderio di partire in auto per il week-end. Ebbi la sensazione che avessero ben capito che si trattava di affari di cuore, e mi diedero il loro permesso sotto forma di condivisione della scelta.

Dopo un giovedì di guardia, la Bomba mi portò da lei rapidissimamente, stabilendo il mio record personale: Villa S.Giovanni-Milano, dodici ore.

Tre o quattro giorni insieme, per capire che non sarebbe stata la mia compagna!

Eravamo molto diversi; suo padre era un piccolo industriale che s'era fatto da sé. Andavo d'accordo più con lui, che aveva fatto un percorso di crescita e ne conosceva i sacrifici, che con lei o la mamma, fruitrici del benessere.

La madre mi guardava con ammirazione perché, in quanto medico, avrei potuto essere un buon partito, anche se l'idea che la figlia potesse andare a vivere in Sicilia credo non l'abbia mai sfiorata.

PP, alla quale certamente piacevo, fu onesta nel manifestarmi la sua insicurezza. Allora, però, mi incazzai del rifiuto.

Ancora una volta la ragazza su cui avevo posato gli occhi, m'aveva detto no!

Tornai a casa, mi immersi nel lavoro; settembre finiva puntualmente, portandosi via, insieme al colore del sole e della sabbia di Riccione, un altro sogno.

L'altrettanto puntuale arrivo dell'anniversario di matrimonio dei miei genitori acuiva il mio malessere per essere ancora solo.

Il lavoro mi tirò fuori ancora una volta. Non volevo deludere i miei capi; avevo vinto due borse di studio ed ottenuto l'idoneità ad assistente universitario.

PP si era iscritta a Medicina; le inviai in regalo il mio atlante di tavole anatomiche.

Poi ricominciarono le esercitazioni; in Istituto arrivarono nuovi studenti e nuove studentesse

Tutto l'inverno e la primavera trascorsero scanditi dai tempi dell'anno accademico, qualche cinema (tanti per la verità, visto che andavamo al cinema con la tessera dei giornalisti), qualche pizza, qualche chiaro di luna ad Acitrezza o Santa Caterina.

Poi venne l'estate, andai allo Stelvio, a sciare, con Venanzio. Da lì, da quelle montagne del gruppo dell'Ortles, dopo una lunga solitaria passeggiata dopo cena, al freddo, con la nebbiolina che saliva al passo dalle due valli contigue, scrissi questa lettera:

Passo dello Stelvio 29-VII-72

Sono già le 22.00, ed ancora il chiarore del giorno non lascia queste cime, mentre giù nella valle, tutto è buio fitto, e isolati lumicini si fanno timidamente coraggio a vicenda. Ho una voglia matta di respirare a pieni polmoni di quest'aria pura e frizzante, sebbene già con ossigeno rarefatto.

Fuori è tutto meraviglioso, il cielo chiaro è solcato in lontananza da nuvole che contrastano in uno strano gioco di luce ed ombre.

Esco! Dalla valle sale una sottile nebbiolina, che poco a poco prende consistenza; mi affaccio dal versante di Bormio e da quello di Trafoi. Da quest'ultimo buio pesto, con la nebbia che mi viene incontro. Mi sento lontano dal mondo, dalle beghe stupide e sottili che ci avviliscono quotidianamente; mi sento come isolato dal resto, come se fossi venuto fin quassù a prendere un messaggio da portare a valle.

Ad un tratto gli abbaglianti di un'auto che è giunta al passo, mi illuminano alle spalle proiettando una mia lunghissima ombra sulla nebbia che intanto infittisce.

Questo gioco di luce aumenta ancor più la mia sensazione di irreale, mi sento come se fossi la mia ombra, sospeso su questa fine umidità che sa di uomini, di vapore acqueo, di respiro, di odori di attività umane, che sale lentamente dalla dimora degli uomini verso il trono di Dio, come un'offerta di prodotti, miserie e preoccupazioni umane, a chi Uomo fu!

I-VIII-72

In questi giorni non ho fatto altro che sciare, sciare, sciare, in mezzo ad una bolgia di gente che sciava, sciava, sciava.

INNAMORAMENTI E AMORE - ANNI SESSANTA E SETTANTA

La montagna ha alternato momenti di bel tempo con lunghe pause di freddo, nebbia e nevicate e vento. Durante il turbinio degli elementi, verso i quali nulla potevo fare, mi sentivo come sottoposto a sollecitazioni nuove; il vento che mi martellava il viso, il freddo che attanagliava i miei muscoli ...

...cosa potevo fare, io, nulla; cosa era la mia laurea, il mio nome, la mia attività, nulla; nulla mi differenziava dall'uomo primitivo a contatto con gli elementi che agivano sul mio corpo e sul mio spirito come un'aria purificatrice, che mi scrostava dalla impura vernice che mi si era attaccata addosso nel mio lungo soggiorno a valle.

Sono le 21.30, nevica, non c'è vento. Tutto intorno a me diventa bianco, omogeneo, cancellando ogni asperità e ogni diversità; tutto, a perdita d'occhio, diventa uguale, diffondendo intorno una sensazione di pace.

Tutto ciò da al mio cuore un tepore interno, un calore, una serenità che al mondo ha per me un solo paragone, la sensazione che provo stringendoti tra le braccia.

Sì, questa lettera è per te, e non perché te l'avevo promessa; tu mi conosci e sai che, se non lo avessi sentito, non ti avrei scritto.

Sì, amore mio, sento molto la tua mancanza e sento che senza di te non saprei vivere, perché tu sei la mia montagna di pace, che ho raggiunto dopo innumerevoli tempeste marine. Tu sei la mia ragione di vita, colei che ho incontrato un giorno, e mi si è messa a camminare accanto, senza chiedermi dove si andasse;

credimi, non voglio perderti.

Tu verrai quassù con me, su queste nevi e questi ghiacci; per il momento ti chiedo soltanto una cosa; aiutami! aiutami a farti felice;

a presto, Giuseppe



Elena 1972